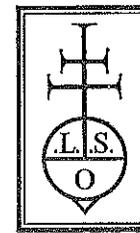


ANTONIO VANNINI

L'INSUCCESSO DELLA RAGIONE  
NELLE «FENICIE» DI EURIPIDE



FIRENZE  
LEO S. OLSCHKI EDITORE  
MCMLXXXV

*Estratto da:*  
ANNALI  
DELLA FACOLTA  
DI LETTERE E FILOSOFIA  
Vol. V - 1984

ANTONIO VANNINI

L'INSUCCESSO DELLA RAGIONE  
NELLE « FENICIE » DI EURIPIDE

Il prologo di Giocasta ragguaglia all'inizio delle *Fenicie* di Euripide sulle tre ultime generazioni del γένος, richiamando l'attenzione sui problematici atti procreativi che le separano. Laio sapeva di non dover procreare, ma cede ad un piacere incontrollabile. Edipo parte per conoscere la verità sui genitori, ma per caso uccide il padre; risolve l'enigma della Sfinge, ma non quello della propria generazione, e a causa di questa ignoranza procrea orrendamente. Eteocle e Polinice conoscono la loro situazione, ma rinchiudono il padre per privare la τύχη dei tremendi σοφίσματα<sup>1</sup>. Le due generazioni precedenti hanno portato avanti la rovina del γένος con il contributo attivo, per quanto involontario, delle procreazioni vietate. La terza generazione vede già costituita una τύχη familiare: il suo scopo è renderla ἀμνήμων eliminando la presenza del padre. Ma la νόσος della stirpe assicura la sua continuità col tramite delle ἀραι di Edipo<sup>2</sup>. Eteocle e Polinice hanno dunque presenti tutti i dati della loro situazione nel γένος, ed è per prevenirne gli effetti che si escogita l'alternanza al trono. Sul piano del potere sorge il nuovo conflitto tra fratelli che allontana definitivamente Polinice dalla πόλις e dal δόμος.

Nella parte della tragedia che esamineremo (fino all'intervento di Tiresia nella scena con Creonte ai vv. 834 sgg.) il comportamento dei figli di Edipo appare variamente motivato, nel senso che sfugge allo spettatore se l'ultima disgrazia del γένος sia determinata nel suo

<sup>1</sup> Cfr. vv. 64-65.

<sup>2</sup> Cfr. vv. 68-69.

svolgimento sul piano del conflitto politico o sul piano del νοσεῖν dovuto alla τύχη della famiglia. Soltanto nell'ultima parte della tragedia, ai vv. 1556-58, i due livelli vengono avvicinati nelle parole di un personaggio, quando Antigone afferma che l'ἀλάστωρ di Edipo ha raggiunto il suo scopo tremendo « caricandosi » (βριθῶν) della μάχη, e stabilisce così un rapporto tra il conflitto materiale e il mandante irrazionale della rovina della stirpe. Ma il lamento di Antigone è una considerazione a posteriori sulla disgrazia avvenuta, sui χάρματα Ερινύος, sugli ἄχρα ormai φανερά di Edipo.

Al motivo sempre ricorrente della generale motivazione familiare degli avvenimenti, si affianca, nella sezione del dramma che precede il sacrificio di Meneceo e i racconti dei nunzi, la manifestazione di istanze individuali razionalmente formulate. Si ha anzi l'impressione che il comportamento presente dei personaggi ed i loro stati d'animo rispetto al procedere dei fatti siano proprio determinati da queste esigenze personali chiaramente esposte, e che questa determinazione non solo si sostituisca alla predestinazione della sciagura familiare, ma riesca anche a fondare le scelte e le intenzioni di ciascuno al di fuori del reticolo dei rapporti familiari.

Nel primo episodio, ai vv. 261 sgg., Polinice può entrare in Tebe, e quindi sulla scena, grazie alla mediazione materna; il suo ingresso è accompagnato da un grande senso di vuoto ambientale. Al v. 261 lo *schema inconvenientiae*, rendendo soggetto del verbo di accogliere le serrature anziché i guardiani, introduce immediatamente questa sensazione di assenza:

τὰ μὲν πυλωρῶν κληῖθρά μ' εἰσεδέξατο

Il μὲν dello stesso verso parrebbe anticipare la relazione con una seconda proposizione che riferisca il comportamento delle persone, ma l'anticipazione va persa e l'espressione οὐκ ἐκφρῶσι del v. 264 non ha un soggetto personale espresso. Il senso di terrore che si aggiunge al v. 269 per un imprecisato κτύπος è preparato nei vv. 265-66 dalla esplorazione dell'ambiente con lo sguardo che cerca πανταχῆ un segno della presenza umana, e spiegato al v. 270 (γάρ) dove la casa paterna risulta per Polinice una ἐχθρὰ χθών. Alla madre si allude soltanto con la coppia di versi 272-73:

πέποιθα μέντοι μητρί, κοῦ πέποιθ' ἄμα,  
ἦτις μ' ἔπεισε δεῦρ' ὑπόσπονδον μολεῖν.

Si interrompe il crescendo dei sentimenti giocando con la figura etimologica (l'aoristo transitivo ἔπεισε ed il perfetto πέποιθα) in modo che l'abbraccio avuto con la madre sia richiamato con uno scarso coinvolgimento affettivo.

La rinuncia ad uno sviluppo linguistico del tema della nostalgia per le persone care fa in modo che il disagio del personaggio venga indicato quasi esclusivamente in rapporto all'ambiente: il valore drammatico dell'entrata di Polinice non può essere vincolato soltanto alla posizione occupata nella struttura dei rapporti familiari.

Al contrario Giocasta viene chiamata in scena dal corifeo espressamente per διγεῖν . . . τέκνου (v. 300), e i primi versi del suo lamento sono caratterizzati proprio dalla offerta e dalla ricerca della gestualità affettiva nei confronti del figlio a lungo desiderato. La paratassi dei vv. 304-9 non solo unisce, ma accumula addirittura le espressioni e le effusioni. Quando allude all'esilio di Polinice parla di δόμος πατρῷος e si riferisce alla posizione di Eteocle con le parole λῶβα ὀμαίμου, un'espressione ricercata e precisa: λῶβα è usato anche altrove da Euripide ad indicare l'oltraggio subito nella sfera familiare.<sup>3</sup> Nei versi che seguono, i motivi topici del lamento muliebre risultano evidenziati dall'apparato lessicale; durante l'evocazione degli ἄχη della famiglia, il figlio è detto aver conseguito uno ξένον κῆδος e ξένοις ἐν δόμοις (vv. 339-40). L'imprecazione finale (vv. 350-54) non indica una causa fondamentale, ma mette insieme quelle probabili maledicendole tutte.<sup>4</sup>

La battuta del corifeo ai vv. 355-56 sottolinea il senso del lamento della γυνή addolorata, ma la forma sentenziosa lega meglio con il tono gnomico dell'inizio della successiva rthesis di Polinice,<sup>5</sup> che attutisce nuovamente il riferimento alla sfera dei rapporti con i consanguinei: sul piano formale sono proprio le due cornici sentenziose del discorso (vv. 357-60 e v. 374) che isolano il dolore del figlio e lo compongono al di qua di spontanei slanci affettivi verso la madre:

<sup>3</sup> Cfr. *El.* 165: Αἰγίσθου λῶβαν; *If. T.* 211: πατρῷα λῶβα.

<sup>4</sup> C. LONGO RUBBI (*La danza magica di Giocasta nelle Fenicie di Euripide*, « Dioniso », XLI, 1967, pp. 398-409) ipotizza una efficacia affidata alla gestualità del personaggio. Io sto comunque cercando di mostrare il ruolo importantissimo che il lamento della madre assume nella dinamica del testo e la sua già notevole efficacia linguistica.

<sup>5</sup> Ai vv. 357-378.

μη̄τερ, φρονῶν εὖ κού· φρονῶν ἀφικόμεν  
 ἐχθρούς ἐς ἄνδρας· ἀλλ' ἀναγκαίως ἔχει  
 πατρίδος ἐρᾶν ἅπαντας· ὅς δ' ἄλλως λέγει  
 λόγοισι χαίρει τὸν δὲ νοῦν ἐκεῖσ' ἔχει

ὡς δεινὸν ἐχθρα, μη̄τερ, οἰκείων φίλων

Sul piano del contenuto la nostalgia dell'esule è spostata ancora una volta verso i termini ambientali, la γῆ, la πόλις, i μέλαθρα. La parola ξένος compare solo riferita alla πόλις (v. 369) confermando l'applicazione all'ambiente dell'aggettivo che nelle parole di Giocasta apparteneva al motivo più tipico del lamento materno. I riferimenti alle persone care sono del tutto particolari: torna il motivo del sospetto, ora chiaramente orientato verso il δόλος del κασίγνητος (v. 362; degno di nota il nuovo *schema inconuenientiae*: soggetto di κτείνω è il δόλος e non il fratello); l'allusione alla madre, ai vv. 364-66

· · · · · ἐν δὲ μ' ὠφελεῖ,  
 σπονδαί τε καὶ σὴ πίστις, ἣ μ' ἐσῆγαγε  
 τεύχη πατρῶα

richiama invece un altro motivo del primo intervento di Polinice, quello della πίστις, già introdotto ai vv. 272-73, quando l'uso polare del verbo πείθω non poteva certo far pensare ad una carica affettiva ricambiata dal figlio.

Un diverso atteggiamento nei confronti della interlocutrice pare entrare nel discorso di Polinice al v. 371, per chi ritenga da espungere, seguendo il Kirchhoff, il v. 372:

ἀλλ' ἐκ γὰρ ἄλλους ἄλλος αὖ σὲ δέρομαι  
 κάρα ξυρῆκες καὶ πέπλους μελαγχίμους

Con i difensori dell'autenticità di quel verso si schiera invece Fraenkel,<sup>6</sup> rilevando l'importanza dell'ἄλλα del v. 371 alla fine di quello che definisce un *Selbstgespräch* di Polinice. Secondo Fraenkel<sup>7</sup> il verso è indispensabile proprio perché il cambiamento di tono non può che essere originato dallo sguardo che si posa sulla madre (cfr. 322-26). Questa argomentazione, a mio parere, non è affatto metatestuale,

in quanto il verbo δέρομαι richiama un vero e proprio sistema semantico del vedere: lo sguardo che gira (v. 364) per l'ambiente o si posa su particolari ambientali significativi (v. 367); è la materialità delle cose che stimola l'osservazione di Polinice, come è l'evidenza del πένθος di Giocasta più che l'interiorità del suo πάθος a richiamare l'attenzione del figlio verso di lei. Chi considera inautentico il v. 372, cita *Alc.* 427 (κουρᾶ ξυρήκει καὶ μελαμπέπλω στολῆ) come modello per l'interpolatore; io credo che la somiglianza evidente dei due versi corrisponda alla necessità di due scelte lessicali euripidee simili in contesti diversi: la tosatura sottolinea in quel verso dell'*Alcesti* il simbolo esteriore che tutte le donne devono assumere in segno di lutto, nelle *Fenicie* l'evidenza del dolore della madre; in ambedue i luoghi quindi è il corrispondente esteriore della sofferenza intima di un personaggio.

Il verbo δέρομαι non viene dunque usato in questo luogo per indicare il passaggio dalle sensazioni visive concrete (proprie dei versi immediatamente precedenti di Polinice) ad un tipo di vedere più introspettivo: un simile significato del verbo si orienterebbe in direzione di un senso traslato mai attestato.

A mio parere neppure in quei versi finali è ravvisabile lo sforzo di cogliere la particolare angoscia della μήτηρ: il v. 374, tornando al tono sentenzioso ed al motivo della ἐχθρα, chiude la rthesis con la rinuncia a realizzare verbalmente una partecipazione interiore alla τύχη della famiglia. La possibile ambiguità di senso soggettivo o oggettivo del genitivo οἰκείων φίλων, riallacciandosi all'ambiguità del senso di ἐχθρούς all'inizio della battuta (odiosi o odiati?), contribuisce ad esprimere l'indeterminatezza dei rapporti intrafamiliari sentiti dal giovane.

Nel testo dell'edizione del Murray<sup>8</sup> compaiono dopo il 374 altri quattro versi<sup>9</sup> assegnati a Polinice; solo il primo ha le parentesi quadre, mentre gli altri tre costituirebbero veramente i versi del puro slancio affettivo verso i congiunti, con i loro richiami accorati, per quanto espressivamente banali, a ciascun componente della famiglia. Ritengo però decisivo il contributo di diversi studiosi del testo su

<sup>8</sup> *Euripidis fabulae*, Oxford 1913<sup>2</sup>.

<sup>9</sup> ὡς δεινὸν ἐχθρα, μη̄τερ, οἰκείων φίλων  
 καὶ δυσλῦτους ἔχουσα τὰς διαλλαγὰς  
 τί γὰρ πατήρ μοι πρέσβυς ἐν δόμοισι δρᾶ,  
 σκότον δεδορκώς; τί δὲ κασίγνηται δύο;  
 ἣ που στένουσι τλήμονες φυγὰς ἐμάς;

<sup>6</sup> E. FRAENKEL, *Zu den Phoenissen des Euripides*, SBAW, 1963, pp. 1-120.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 18.

tale questione. Fraenkel<sup>10</sup> riporta quattro prove di inautenticità, partendo da Usener, che per primo sopprime i vv. 375-78; aggiunge poi un quinto argomento sull'uso di *δρᾶν*. Il primo argomento ripreso da Usener (« neque ullo vinculo cum Polynicis oratione consociantur neque in sequentibus Iocastae verbis habent quo ad interrogationes varias respondeatur ») ci conforta sulla evidente inaccettabilità di questi versi nel contesto della rhesis. L'argomento citato col n. 2 (la perfetta consequenzialità del v. 379 di Giocasta al v. 374 di Polinice) aiuta a comprendere la funzione chiaroscurale dell'autentico riferimento al *γένος* da parte della madre, contrastivo rispetto alla caduta del tono familiare in Polinice.

Il lamento sul *γένος Οιδίπου* occupa quattro versi della battuta successiva di Giocasta (vv. 379 sgg.):

κακῶν θεῶν τις Οιδίπου φθείρει γένος·  
οὕτω γὰρ ἤρξατ', ἄνομα μὲν τεκεῖν ἐμέ,  
κακῶς δὲ γῆμαι πατέρα σὸν φῦναι τε σέ.  
ἀτὰρ τί ταῦτα ; δεῖ φέρειν τὰ τῶν θεῶν.

L'abbandono di questo motivo al v. 382 è cosciente e dichiarato: ἀτὰρ τί ταῦτα ; Il verso giunge ad interrompere un collegamento interessante tra la situazione di odio fraticida che la madre ha appena appreso dal figlio ed il suo orrendo atto procreativo dopo il matrimonio incestuoso: οὕτω γὰρ ἤρξατ'... (380). Un nuovo sviluppo verbale del dolore di Giocasta viene bloccato dalla *γνώμη* che si riferisce ad una determinazione degli *ἔχθρ* della famiglia di tipo soprannaturale (δεῖ φέρειν τὰ τῶν θεῶν). La Giocasta euripidea, sopravvissuta alla coscienza dell'incesto, dopo aver esposto all'inizio della tragedia i fatti che determinano il tempo presente della storia familiare, svolgendoli pateticamente nel lungo lamento dei vv. 301-54, parla ora di un intervento soprannaturale nella *τύχη* del *γένος* maledetto. L'accento è limitato ai vv. 379-82, ma il forte legame stabilito dal *γάρ* del v. 380 ed il conciso richiamo alle procreazioni orrende incluso tra i due versi dell'intervento divino (379 e 382) fanno intuire uno scrupolo di completezza che ha spinto l'autore a caricare il lamento del personaggio anche di questo nuovo elemento determinante. A prendersene carico è il personaggio più che l'azione drammatica: la battuta si presenta fino al v. 382 come una riflessione rivolta a se stessa e non lascia traccia nel procedere del dialogo.

<sup>10</sup> Cit., pp. 22-23.

Dal v. 383 in poi l'attenzione si allontana con grande evidenza dalla famiglia di origine di Polinice; nella sticomitia e poi nell'intervento finale di questa scena, si passa gradualmente dalla evocazione dei nuovi rapporti di parentela acquistati dal giovane alle riflessioni conclusive di ordine generalmente politico (vv. 438-42).

Se al v. 406 Giocasta è costretta a concludere che l'inefficacia del *γένος* rinforza per l'esule l'importanza della *πατρίς* (prendendo così atto del valore della nostalgia del figlio, sempre meno vincolata agli affetti familiari), il primo intervento di Polinice dopo l'entrata di Eteocle è tutto ispirato da questo aspetto politico della sua situazione: ai vv. 473-76 le *ἀραὶ* di Edipo contro i figli sono citate solo come l'incidente che ha causato l'esilio e la cessione del potere.

La figura di Eteocle si inserisce a questo punto nello sviluppo della tragedia con la sua rappresentazione esasperatamente politica, trovando collocazione nel processo di allontanamento dalla prospettiva familiare.

È opinione comune ritenere che in Eteocle si metta a fuoco il fautore del realismo politico, o addirittura l'assertore sofisticato del discorso ingiusto. Ma il valore drammatico della caratterizzazione di questo personaggio va colto considerando la struttura della scena che si origina dalla sua entrata. Dietro invito di Giocasta (cfr. la battuta ai vv. 452-68) la prima parte della scena a tre non è strutturata sulle reazioni emotive dovute ai rapporti interpersonali dei partecipanti, quanto su una ordinata successione di tre discorsi, uno per ciascuno dei convenuti. Lo scopo è dichiarato: ἀνύειν σοφόν, abbandonando le *θυμοῦ πνοάς*. Ai vv. 463-64 Giocasta afferma che bisogna guardare solo il fine preposto, scordandoci le disgrazie di prima (... ταῦτα χρῆ μόνον σκοπεῖν, κακῶν δὲ τῶν πρὶν μηδενὸς μνείαν ἔχειν): non più il lamento, ma la deliberazione rivolta al futuro.

Un criterio razionale decide l'ordine delle orazioni (vv. 465-67); un dio sarà *κριτής* per ciò che deve essere giudicato (i comportamenti passati) e *διαλλακτής* per stabilire l'accordo per il futuro. Le tre orazioni, a metà tra il giudiziario e il deliberativo, sono organizzate con evidente tecnica: risaltano particolarmente le tre *captationes* che espongono i principi ideologici che stanno alle basi di ogni discorso. Il tremendo passato è vagliato razionalmente e costituisce il contenuto di *λόγοι* contrapposti, ma ognuno con valide basi di logicità. Direi che l'unico particolare che impedisce il distacco dalla situazione che genera il tragico e la completa immedesimazione nel tono retorico è l'in-

vocazione disperata ad un dio perché si faccia giudice di questa causa umana: il v. 467 contiene un passaggio quasi ossimorico dal tono freddamente advocatesco con cui Giocasta cita la colpa dalla quale dovrà difendersi Polinice (σὺ γὰρ στράτευμα Δαναϊδῶν ἦκεις ἄγων, ἄδικα πεπονθῶς, ὡς σὺ φῆς), al tono della preghiera astrattamente indirizzata ad un dio (κριτῆς δέ τις θεῶν γένοιτο καὶ διαλλακτῆς κακῶν). Nella generalità di quel richiamo si coglie la distanza fra le possibilità della ragione, operante nei successivi λόγοι, e l'inesistenza di un arbitro reale per quel conflitto.

Dopo le tre orazioni il fallimento del tentativo di regolare la contrapposizione dei λόγοι è sancito ai vv. 588-89:

μη̄τερ, οὐ λόγων ἔθ' ἄγων, ἀλλ' ἀπολοῦται χρόνος  
οὐν μέσφ' μάτην, περαίνει δ' οὐδὲν ἢ προθυμία

Ne segue un alterco violento tra i fratelli che pur non aggiunge nulla, fino al v. 620, ai motivi già incontrati nelle precedenti battute di Polinice, per quanto riguarda i lamenti e le recriminazioni dell'esule. La grande tematica tragica ripiomba invece sulla scena con tutto il suo peso al v. 622:

Πο. - ποῦ ποτε στήση πρὸ πύργων ;  
Ετ. ὡς τί μ' ἴστορεῖς τόδε ;  
Πο. - ἀντιτάξομαι κτενῶν σε.  
Ετ. καμὲ τοῦδ' ἔρωσ ἔχει.  
Ιο. - ὦ τάλαιν' ἐγὼ· τί δράσετ' ὦ τέκνα ;  
Πο. αὐτὸ σημανεῖ.  
Ιο. - πατρὸς οὐ φεύξεσθ' Ἐρινῦς ;  
Ετ. ἐρρέτω πρόπας δόμος.

Il tremendo ἀντιτάξομαι mette fine violentemente alla scena delle motivazioni politiche del comportamento dei due fratelli e riporta improvvisamente in primo piano la τύχη della famiglia. È Giocasta al v. 624 che indica il ritorno della Erinni, la ricomparsa dell'irrazionale nella determinazione del dissidio dei figli: la sua battuta ha il tono spaventato di chi vede comparire un'immagine faticosamente allontanata. È opportuno richiamare i già citati vv. 379-84, che precedevano la sticomitia con Polinice e dove si verificava il declino delle determinazioni familiari dei fatti: quella battuta era la premessa necessaria al ruolo che la ragione avrebbe avuto nelle scene immediatamente seguenti. Fallita l'iniziativa razionale, la triade delle orazioni sfocia, come si è detto, nell'alterco violento: al v. 618 le battute di

Giocasta cominciano a fraporsi a quelle dei figli in modo da far terminare la scena a tre con sette tetrametri (618-24) distribuiti ciascuno in due battute ai tre personaggi. La singolarità del procedimento sottolinea l'ἀκμή della tensione nel punto in cui ricompare l'irrazionale-familiare; la maledizione del δόσμι si inserisce improvvisamente nello svolgimento dell'azione, come le battute di Giocasta si inseriscono con forza nei tetrametri ad alterare la distribuzione del verso nelle due battute dei figli: un esodo complesso, senza precedenti noti, per una scena a tre personaggi.

L'iniziativa di Giocasta, fallita nell'intento di comporre il dissidio tra i figli, non fa neppure avanzare l'azione del dramma, che comincia a procedere con l'intervento di Creonte nell'episodio seguente (vv. 697 sgg.). Estraneo al γένος dei Labdacidi, Creonte compare con una proposta già elaborata in precedenza (cfr. v. 706), ma non si limita ad esporre le conclusioni ed a spiegarne l'utilità in una unica rthesis. Nella sticomitia dei vv. 707-48 Creonte induce Eteocle a citare tutte le alternative possibili, smontandole puntualmente con lucide confutazioni. Al v. 740 Eteocle è costretto dalle logiche argomentazioni del suo interlocutore a temere una situazione di ἀπορία:

τί δῆτα δρῶμεν ; ἀπορίαν γὰρ οὐ μενῶ.

È a questo punto che Creonte spiega l'unica strategia possibile, quella dei sette combattimenti separati, motivando così il δρᾶν previsto dal mito, come dire lo svolgimento dei fatti che gli spettatori conoscono. Quello che conta non è l'attesa conclusione del βουλευεῖν, quanto il modo di imprimere all'azione la svolta conosciuta.

Nella tragedia eschilea sullo stesso mito la tremenda decisione di Eteocle di venire a singolar tenzone col fratello è presa al termine di una battuta di ventitré versi (653-76); all'inizio ricorre il lamento sul γένος Οἰδίπου, al quale però nel v. 656 si pone decisamente fine (ἀλλ' οὔτε κλαίειν οὔτ' ὀδύρεσθαι πρέπει) per passare ad una riflessione sulla problematica natura della δίκη, e sui suoi effetti nella situazione presente, in base ai quali (τούτοις πεπονηθῶς, v. 672) Eteocle ritiene di dover prendere la decisione del ξυστήσομαι αὐτός.<sup>11</sup> Le battute del

<sup>11</sup> Cfr. i vv. 670-75:

ἦ δῆτ' ἂν εἴη πανδίκως ψευδώνυμος  
Δίκη, ξυνοῦσα φωτὶ παντόλμω φρένας.  
τούτοις πεπονηθῶς εἶμι καὶ ξυστήσομαι  
αὐτός· τίς ἄλλος μᾶλλον ἐνδικώτερος ;

corifeo ai vv. 686-88 e 692-94 sottolineano il valore tematico della decisione appena presa da Eteocle; la svolta data coscientemente all'azione costituisce il nodo tragico fondamentale. Eteocle conosce la maledizione del γένος e le ἀραί paterne (vv. 654-55) e sa perciò di essere il più indicato a combattere con il fratello (v. 673: τις ἄλλος μᾶλλον ἐνδικώτερος;).

Nelle Fenicie di Euripide è la lucida ragione di Creonte che, attraverso un sistema di logiche confutazioni, introduce il motivo degli scontri porta per porta. Eteocle si dichiara d'accordo (vv. 748-50):

ἔσται τάδ'. ἐλθὼν ἐπτάπυργον ἐς πόλιν  
τάξω λοχαγούς πρὸς πύλαισιν. ὡς λέγεις,  
ἴσους ἴσοισι πολεμίοισιν ἀντιθεῖς.

Il motivo della contrapposizione non ricorda certo le accorate espressioni eschilee che abbiamo citato: è invece ancora dominato da un evidente criterio razionale.

La selezione dei singoli combattenti è detta in Euripide una διατριβή sul λέγειν ὄνομα (v. 751), continuando una scelta di termini che non mettano a fuoco il πάθος dell'importantissimo passo che si sta compiendo. Il tono razionalistico della sticomitia continua nelle parole di Eteocle oltre il v. 748, fino al v. 754, in cui compare -- con un cambio improvviso di tono e di stato d'animo del personaggio -- l'augurio di avere il fratello come avversario<sup>12</sup> che richiama agli spettatori la tremenda necessità dello svolgimento del mito. L'istintiva aggressività fraticida si collega in questo modo alle conclusioni logiche introdotte da Creonte, ma fornisce uno sbocco irrazionale al tentativo di guidare razionalmente i fatti. L'ex abrupto dell'augurio di Eteocle è una esplosione di grossa efficacia tragica, proprio perché costituisce il momento di contatto tra il motivo politico ed il motivo familiare della situazione tragica.

Ancora una volta la prospettiva familiare si attua in esigenze irrazionali che giungono ad interrompere lo sforzo della ragione per un tentativo di soluzione sul piano del conflitto politico. In questo senso la caduta del principio razionale, che si attua con grande efficacia nella coppia di versi 754-55, favorisce anche l'ingresso delle altre

ἄρχοντί τ' ἀρχῶν καὶ κασιγνήτῳ κάσις,  
ἐχθρὸς σὺν ἐχθρῷ στήσομαι.

<sup>12</sup> καὶ μοι γένοιτ' ἀδελφὸν ἀντήρη λαβεῖν  
καὶ ξυσταθέντα διὰ μάχης ἐλεῖν δορί.

componenti del mito familiare attraverso le disposizioni testamentarie di Eteocle.

Il forte strappo introdotto da questa coppia di versi potrebbe stimolare d'altra parte lo studioso del testo a seguire l'opinione di Paley,<sup>13</sup> che considera interpolati i vv. 753-56. Cercherò qui di dimostrare che la maggior parte dei giustificati sospetti sull'autenticità di questi quattro versi sono da rivolgersi soltanto sul primo (753) e sul quarto (756): la coppia intermedia ha solo bisogno di essere giustamente compresa nello sviluppo della situazione tragica, attribuendole quella funzione che abbiamo tentato di chiarire sopra. Anzi, è stata probabilmente l'interpolazione del v. 753 ad eliminare la possibilità di intendere bene i due versi successivi nel loro effetto contrastivo con ciò che precede (vv. 751 sgg.):

ὄνομα δ' ἐκάστου διατριβὴ πολλὴ λέγειν,  
ἐχθρῶν ὑπ' αὐτοῖς τείχεσιν καθημένων.  
[ἀλλ' εἴμ', ὅπως ἂν μὴ καταργῶμεν χέρα]  
καὶ μοι γένοιτ' ἀδελφὸν ἀντήρη λαβεῖν  
καὶ ξυσταθέντα διὰ μάχης ἐλεῖν δορί.  
[κτανεῖν θ' ὅς ἤλθε πατρίδα πορθήσων ἐμήν.]

Paley trovava strano riguardo al v. 753 che Eteocle dica di andare a provvedere allo schieramento difensivo « and he then proceeds to speak with Creon on the private and state matters alluded to in v. 692 ». Fraenkel<sup>14</sup> aggiunge: « Wenn in einer Tragödie eine Person ἀλλ'εἴμι sagt, so verläßt sie nach wenigen Versen die Bühne ».

Non convincenti invece le prove portate contro l'autenticità dei vv. 754-55. La loro costruzione sarebbe per Fraenkel molto banale: l'espressione ξυσταθέντα διὰ μάχης è definita uno « Schnörkel » dopo ἀδελφὸν ἀντήρη λαβεῖν. Io credo, al contrario, che la coppia di versi mostri una struttura complessa in una grande concisione, una volta che si legga di seguito al v. 752 e tolto il 756: il primo verso introduce il motivo dell'odio fraticida richiamando la disposizione tattica prima esposta; l'altro verso anticipa quella che sarà la sorte dei figli di Edipo: ma più che di una anticipazione, si tratta qui di una evocazione (efficace proprio per l'ex abrupto) della ben conosciuta conclusione del mito. La soluzione « tattica » creata dalla ragione sbocca nell'augurio istintivo e irrazionale di Eteocle, che fa riemergere nella me-

<sup>13</sup> Nella edizione del 1860.

<sup>14</sup> Cit., p. 29.

moria del pubblico la fine del mito familiare. La scelta dei termini non è affatto banale: il motivo del *ξυσταθῆναι* non ha bisogno di provenire da Eschilo, visto che è anticipato nel nostro testo da quei vv. 621-22 che, come abbiamo detto, svolgono un'analoga funzione di annullamento degli sforzi della ragione nella scena del confronto dei *λόγοι*. A proposito del termine *μάχη* richiamerei i vv. 252-55, dove la *μάχη*, in quanto *πημονή Ἐρινύων*, è portata da Ares ai figli di Edipo; confronterei anche i vv. 1556-58, dove Antigone afferma che l'*alastor* del padre ha fatto uso della *μάχη* per uccidere i figli: il termine *μάχη* in questa tragedia difficilmente si presenterà usato in senso generico, ed è senz'altro parola adatta a versi con forte valore tematico.

Il v. 756 è invece senz'altro interpolato, calcando senza variazioni il v. 1376. Lo scopo dell'interpolatore può essere individuato nel bisogno di riportare sul piano delle motivazioni politiche e razionali (l' *ὅς* introduce una proposizione relativa causale) il discorso che con un brusco (ma drammaticamente efficace) strappo sta tornando sul piano delle determinazioni familiari. L'interpolatore, non avendo compreso il gioco basato sulla doppia valenza politica e familiare del conflitto previsto dal mito, intendeva evidentemente normalizzare l'improvviso cambio di tono con una operazione semplice quanto palesemente rivolta alle esigenze di un pubblico di spettatori e non certo di lettori colti. Un tale riarrangiatore, il tipo con cui abbiamo a che fare più di frequente proprio in questa tragedia,<sup>15</sup> non avrebbe avuto interesse ad elaborare i vv. 754-55 per alludere al punto di maggior tensione della tragedia eschilea ed abbattere con un terzo verso la potenza di quel richiamo.

La domanda che era stata posta da Eteocle in uno degli ultimi versi della sticomitia (746) riguardo alla scelta dei comandanti alle sette porte:

θάρασει προκρίνας ἢ φρεῶν εὐβουλία;

contrasta con il criterio adottato ai vv. 754-55, ma il contrasto è reso ammissibile in quanto si genera nella mente di Eteocle come risposta violenta, irrazionale, alla razionale esigenza dei vv. 751-52: « troppo tempo ci vuole a scegliere i nomi, ora che i nemici sono già alle porte, ma uno almeno lo posso dir subito, senza ragionarci su: mi sia con-

<sup>15</sup> Cfr. soprattutto WOLF-H. FRIEDRICH, *Prolegomena zu den Phoenissen*, «Hermes», 1939, pp. 265-300.

cesso di essere l'avversario di mio fratello ». D'altra parte, come ho già accennato, mancando quell'augurio, mancherebbero i presentimenti di morte legati alla *τύχη* della famiglia: le successive disposizioni di Eteocle per la sorella (cfr. vv. 757 sgg.) assumerebbero un senso puramente notarile e la citazione di Edipo (vv. 763 sgg.) apparirebbe del tutto immotivata. Il ritorno al dramma familiare alla fine di questo episodio, come in quello precedente, si attua con la tremenda esclamazione di uno dei fratelli e non con la semplice giustapposizione delle responsabilità pubbliche (fino al v. 752) e di quelle private (dal v. 757) di Eteocle.<sup>16</sup>

Io credo che sia stata l'interpolazione del v. 753, sospettato ed espunto da alcuni studiosi per le ragioni che ho citato, a distruggere l'effetto drammatico di questi versi, costringendo ad intendere separatamente i vv. 751-2

ὄνομα δ' ἐκάστου διατριβὴ πολλὴ λέγειν,  
ἐχθρῶν ὑπ' αὐτοῖς τείχεσιν καθημένων.

dall'augurio di Eteocle dei vv. 754-55. Il Méridier,<sup>17</sup> per esempio, è costretto ad interpretare i vv. 751-52, considerati senza l'opposizione ravvicinata col v. 754, addirittura come una « critique » contro la lunga scena dei Sette di Eschilo.

A mio parere si può tentare di cogliere l'intenzione dell'interpolatore: se la tragedia greca è scritta per persone che conoscono ed hanno presenti i miti, un pubblico posteriore o lettori posteriori potevano essere molto meno concentrati, durante lo svolgimento del dramma, sulla conclusione necessaria del mito: per il pubblico d'età classica,

<sup>16</sup> Contro l'eliminazione dei quattro versi si dichiara H. ERBSE, *Beiträge zum Verständnis der euripideischen Phoenissen*, «Philologus», CX, 1966, pp. 1-34, osservando tra l'altro: « Eteokles bestellt in den Versen 757-77 sein Haus. Das kann er nur tun, wenn er sich zuvor über die Gefährlichkeit seines Unterfangens geäußert hat ». I contributi dello Erbse per la parte della tragedia che stiamo esaminando sono di grande importanza, ma, a mio parere, tengono poco conto del valore strutturale degli interventi dei personaggi: il giudizio che abbiamo ora citato, per esempio, non è legittimo in alcun modo la difesa del v. 753, che annunzierebbe l'uscita prima ancora della citazione dello « Unterfangen »; la difesa dello Erbse va bene semmai per i due versi seguenti, ma dell' *ἄλλ' εἴμι* ... prima dell'esclamazione di Eteocle proprio non se ne sente il bisogno. Del resto anche alla fine dell'episodio comprendente l'agone dei *λόγοι*, lo Erbse non coglie bene la *Stimmung* di Polinice, quando nota, a p. 3, riguardo al potente *ἔρρετω πρόπας δόμος* del v. 624: « Polyneikes verwünscht das ganze Haus des Oidipus, weil seine wohlbegründete Forderung nicht anerkannt wird ».

<sup>17</sup> Nell'edizione di L. Méridier e F. Chapouthier, «Les Belles Lettres», tome V, 1961, p. 185, n. 2.

l'augurio della singolar tenzone voleva dire (trattandosi di Eteocle e Polinice) sicura morte e sicuro fratricidio;<sup>18</sup> per lo spettatore più tardo, invece, il solo desiderio di scontrarsi direttamente col fratello poteva non essere recepito come indubitabile avviso di morte. In questo caso probabilmente quell'augurio non bastava a legittimare il tono testamentario dei versi successivi, e poteva sembrare strano che Eteocle passasse a parlare delle disposizioni « in morte sua » solo dopo ἐλθῶν . . . ἐς πόλιν τάξω λοχαγούς (vv. 748-9). L'interpolatore ha ritenuto opportuno aggiungere a questo semplice avviso di partenza e all'augurio della singolar tenzone, anche un verso che annunciasse in modo chiaro e con una formula frequente l'uscita del personaggio (che sarà l'ultima), prima di passare alle estreme volontà.<sup>19</sup>

Il canto corale che sta dietro a questa scena (vv. 784-832) torna ad evocare i fatti del γένος, e il senso di tutto il lamento è ben espresso al v. 814, che, con tono sentenzioso, instaura un forte timore del necessario avverarsi dei fatti tremendi.

Nell'episodio seguente si dà corso all'ordine di Eteocle di consultare Tiresia. Proprio Creonte, il formulatore della strategia contro i sette, pronuncia il τί δρώντες. La chiamata di Tiresia ha gli scopi dichiarati di ἐκφυθέσθαι (768) ed ἐκμαθεῖν (863), per quanto riguarda il modo di salvare la città. Senza che il testo ne dia alcuna evidenza po-

<sup>18</sup> Il famoso fr. 191 Kock di Antifane sul vantaggio di cui gode in questo senso il poeta tragico su quello comico, può essere indicativo; tanto più che l'esempio portato è proprio quello del mito di Edipo (vv. 5 ss.):

. . . Οἰδίπουν γὰρ ἂν μόνον  
φῶ, τᾶλλα πάντ' ἴσασιν · ὁ πατήρ Λαίος,  
μήτηρ Ἰοκάστη, θυγατέρες, παῖδες τίνες,  
τί πείσεθ' οὗτος, τί πεποίηκεν.

<sup>19</sup> Il Paley trovava l'espressione καταργεῖν χέρα « strange » e la traduceva « to be idle in action ». Siamo davanti ad un ἀπαξ ma pare evidente che il κατά sta a conferire al verbo il senso causativo. In base allo scolio (ὅπως μὴ ἐμποδίζωμεν τὸ τῶν χειρῶν ἔργον, τουτέστι τὸν πόλεμον) possiamo pensare ad un significato nella sfera militare, che, per quanto in forma di esortazione negativa, ricordi *Her.* 336-37: τάξω δ' ὅπως ἂν τὸν Μυκηναιῶν στρατὸν/πολλῇ δέχωμαι χειρὶ. Può darsi che anche il v. 753 non sia stato inventato dall'interpolatore, quanto anticipato dalla posizione originaria nel testo euripideo: alla fine della rthesis di Eteocle, il v. 778, una volta rimosso in quanto certamente interpolato, lascia un salto evidente tra i vv. 777 e 779: il primo termina con l'ordine di non seppellire Polinice, l'altro è un comando a prendere le armi per spingersi verso la lotta decisiva (ἐκφέρετε τεύχη πάνοπλά τ' ἀμφιβλήματα). Si potrebbe supporre che nel luogo in cui un più tardo interpolatore ha sentito il bisogno di introdurre la zepha σοὶ μὲν τὰδ' εἶπον · προσπόλοις δ' ἔμοις λέγω · (che nei mss. compare tra i vv. 777 e 779) si trovasse originariamente il verso ἄλλ' εἴμι' ὅπως μὴ καταργῶμεν χέρα: introdurrebbe ottimamente l'ordine seguente di prendere le armi e ἄλλ' εἴμι troverebbe il suo posto naturale, a pochi versi dall'uscita del personaggio.

lemica, il tentativo di Giocasta e le proposte strategiche di Creonte non sono dunque ritenute assolutamente sufficienti a risolvere la situazione. Del resto la stessa Giocasta al v. 382 aveva mostrato di rendersi conto di una determinazione soprannaturale (δεῖ φέρειν τὰ τῶν θεῶν), di ciò che stava avvenendo, e il coro che seguiva la sticomitia di Creonte ed Eteocle non era certo conseguente alle speranze di soluzione affidate alla ragione. Tiresia pare in grado di avviare la definitiva, al di là dei tentativi umani: λύσις μὲν ἔστιν ἄλλη μηχανή σωτηρίας (v. 890). Egli ha presente (v. 873) la determinazione soprannaturale degli eventi. Ma anche la μηχανή del vate, che pur porta la soluzione sicura per la πόλις, ignora la sorte futura dei figli di Edipo, e la tragedia continua dopo il sacrificio di Meneceo, pur con gli dei placati. La τύχη dei due giovani non è reversibile né con l'affetto della madre, né dalla ragione di Creonte e nemmeno con la purificazione dell'offesa agli dei. L'iniziativa di Giocasta cade nel vuoto a causa del dirottamento dalla prospettiva familiare che si attua fin dall'entrata di Polinice; le proposte di Creonte e di Tiresia avranno il successo sperato, ma non si interessano della λύσις del conflitto fraticida. La ragione umana e l'intercessione di un vate portano una soluzione che riguarda la πόλις, la prima agendo sul piano immanente (strategia), la seconda volgendosi al piano soprannaturale (purificazione).

L'altro aspetto del conflitto, quello interpersonale, che approderà al θάνατος αὐτόχειρ (cfr. v. 880), alla disgrazia finale del δόμος di Edipo, appare nelle *Fenicie* di Euripide come un avvenimento superdeterminato sul piano razionale ed irrazionale, ma questa volta l'irrazionale non corrisponde al soprannaturale, e non è rimediabile con l'espiazione della colpa e la conseguente purificazione. I personaggi in scena nella prima parte della tragedia affrontano separatamente le questioni poste sul piano naturale o soprannaturale. Giocasta d'altra parte pareva intuire la maggiore complessità delle cause degli avvenimenti e dei comportamenti fin dai vv. 350-53 e 379-81.

Il comportamento di Polinice, ostentatamente politico come quello del fratello, dà l'impressione di escludere ogni altra determinazione situazionale, di tipo familiare o soprannaturale. Per Tiresia il θάνατος dei figli di Edipo è vicino e, dobbiamo supporre, inevitabile, visto che rivolge il suo consiglio solo alla πόλις (vv. 884-85). I due fratelli, ancora secondo Tiresia, avrebbero sottovalutato l'impronta divina nella disgrazia della loro famiglia; ma subito dopo la citazione di questo

errore conoscitivo (v. 874: ἤμαρτον ἀμαθῶς) la motivazione della morte dei figli torna immediatamente sul piano umano:

... ὡς δὲ θεοὺς ὑπεκδραμούμενοι,  
 ἤμαρτον ἀμαθῶς· οὐτε γὰρ γέρα πατρὶ  
 οὐτ' ἔξοδον διδόντες, ἀνδρα δυστυχῆ  
 ἐξηγρίωσαν· ἐκ δ' ἔπνευσ' αὐτοῖς ἀράς  
 δεινάς, νοσῶν τε καὶ πρὸς ἠτιμασμένους

La città troverà la salvezza perché Creonte ha suggerito una buona strategia e perché Tiresia sa come rimediare all'offesa agli dei. Tra i fratelli invece rimane qualcosa che né l'affetto né l'ordinato confronto di λόγοι proposto dalla madre può sanare e che è precipitato nel nostro testo in calce alle scene dove la ragione umana più si sforzava. Le circostanze esterne immanenti e soprannaturali hanno superdeterminato il rischio esiziale per la città: la tattica difensiva di Creonte (sul piano immanente) e il sacrificio di Meneceo (sul piano dei rapporti col divino) allontanano quel rischio. Ma nella tragedia euripidea un altro elemento ha provocato la catastrofe nella sfera della famiglia: una spinta interiore verso il fratricidio, non controllata dalla ragione; Edipo non compare alla fine a rinnovare le sue ἀραὶ contro la prole: la sua maledizione è lontana nel tempo, ma pare conservarsi in forma interiorizzata nel comportamento reciprocamente aggressivo dei figli. L'*alastor* di cui parlerà Antigone ai vv. 1556-58 (σὸς ἀλάστωρ/ξίφεισιν βριθῶν/καὶ πυρὶ καὶ σχετλαίσι μάχαις ἐπὶ παῖδας ἔβα σούς che adopera la μάχη per abbattersi sui figli non può essere un demone mandato dall'alto: il pronome σός, rivolto ad un Edipo appena comparso sulla scena per informarsi sulla sorte dei congiunti con profonda compassione (cfr. vv. 1551-54), esclude la determinazione divina e la persistente volontà di maledire da parte del padre. Ma le ἀραὶ δειναὶ che Edipo ha pronunciato νοσῶν si sono inserite nella serie rovinosa della τύχη del γένος, facendo sorgere quell'*alastor* che è impossibile scacciare: un demone al quale non si può dar forma esternamente da noi perché vive interiormente agli ultimi esponenti della famiglia maledetta e la ragione non riesce ad isolarlo per combatterlo.

Il trattamento del mito tebano nelle *Fenicie* non dipende soltanto dal ruolo assegnato ai personaggi nello svolgimento dei fatti, ma anche dalle motivazioni interiori con le quali partecipano alla storia del γένος. I grandi temi tragici sembrano avere una soluzione, per quanto dolorosa, una volta che sono stati distinti i due piani del conflitto

umano e della colpa verso gli dei da purificare col sacrificio tremendo di Meneceo. Il conflitto insolubile deriva da un aspetto particolare delle motivazioni umane: i due fratelli non sono incalzati da forze a loro superiori, nei confronti delle quali ogni tentativo è inutile. Il conflitto che agisce in loro e li rovina è la lotta di due principi interni all'uomo, non riguardanti l'ordinamento divino e le grandi concezioni dell'etica arcaica: la ragione spiega le sue forze e non riesce a vincere la resistenza irrazionale che è presente interiormente in Eteocle e Polinice.

Se è vero, come sostiene Dodds, che Euripide nelle ultime tragedie « si preoccupa non tanto dell'impotenza della ragione umana, quanto del dubbio più vasto, se sia possibile discernere un qualche fine razionale nell'ordinamento della vita umana », <sup>20</sup> io credo che le *Fenicie* rientrino in questo giudizio nel senso che qui viene rappresentato con grande precisione l'insuccesso della ragione, seguendone per esteso gli sforzi infruttuosi nel determinare i comportamenti umani.

<sup>20</sup> E. R. Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, tr. it., Firenze, La Nuova Italia 1969, pp. 225-26.